



ANPI NOTIZIE

Garbagnate-Cesate

Dicembre 2020

BUONE FESTE !!

Anpi Garbagnate-Cesate augura buone feste a tutti, con la speranza che nonostante questi tempi cupi che stiamo attraversando ci possa essere un pò di serenità nelle nostre case.

Un pensiero va certamente alle oltre 60000 persone che sono cadute vittime del corona-virus.

Un virus che, come la sfortuna non è cieco, ma ci vede benissimo e che ha colpito duramente negli affetti e nell'economia, e che ha trovato un solido alleato in una struttura sanitaria debilitata da danni di politiche di tagli e privatizzazioni.

Guardando le mappe della distribuzione dei contagi per quartieri nelle grandi città, vediamo le Ztl (Parioli a Roma, Crocetta e Centro a Torino, Magenta e Sempione a Milano) quasi risparmiate dal morbo e quelle periferiche flagellate. L'epidemia ha scavato voragini nella società, aumentando le disuguaglianze mostrando una società sfibrata dallo spettro del declassamento sociale. E per gli ultimi, i precari del lavoro a giornata, del sommerso e del nero, quelli che, appunto, se non lavorano non mangiano è anche peggio.

Il Censis, che ben fotografa la situazione, nelle sue raccomandazioni parla di "un ripensamento strutturale per la ricostruzione" e la messa in campo di un "progetto collettivo che spazzi via la soggettività egoistica". Parole sacrosante, ma che paiono lontane dalle orecchie di un ceto di decisori pubblici che nella sua grande maggioranza, trasversalmente agli schieramenti politici, appare sordo e cieco ai reali bisogni della società.

Andrà tutto bene, cantavamo la scorsa primavera dai nostri balconi, sembra passato un secolo, se guardiamo alla rabbia ed al rancore che ora pervade le nostre strade... ma non vogliamo, non dobbiamo perdere la speranza e la volontà di una ripartenza.

E allora auguri. Auguri per un nuovo anno che ci veda determinati nel seguire quei valori della nostra Costituzione nata dalla Resistenza che ci stanno ancora una volta indicando un via di speranza.

ANPI augura buone feste e buon anno a tutti.



Parlare ai bimbi per spiegare agli adulti

Gianni Rodari, di cui quest'anno ricordiamo il centenario della nascita, a volte viene descritto come scrittore per bambini. Definizione troppo veloce che rischia di non contenere in modo adeguato la portata storica e attuale di questo intellettuale profondo ed acuto.

In Rodari non leggiamo di principi e principesse, di castelli e di eroi. Nessun "leader", per usare un termine di oggi, è protagonista della narrazione. Giovannino Perdigiorno, Gelsomino, Cipollino e il barone Lamberto sono personaggi che parlano della normalità e della realtà dei bambini, senza caratterizzazioni mitiche o eroiche, ma straordinariamente normali, quotidiani.

Non si leggono, dunque, nei testi di Rodari morali di portata storica a cui tendere inevitabilmente per crescere felici. Al contrario, si legge che per essere felici ognuno può trarre le proprie conclusioni e fare le proprie riflessioni, senza imposizioni. Perché il maestro non è colui che impone, ma colui che mette a disposizione le proprie capacità.

Ancora oggi Gianni Rodari ci insegna e ci ricorda che è necessario continuare ad interrogarci su quello che ancora non abbiamo immaginato. Possiamo dire che il miglior modo per ricordare Gianni Rodari è acquistare un suo libro, perché è sempre un libro nuovo, per adulti e bambini.

Ricordo di Carla Nespolo e Lidia Menapace

In questo "annus horribilis" che si sta chiudendo vogliamo ricordare due donne che ci hanno lasciato. Due donne che con la loro vita e la loro testimonianza sono state esempio ed insegnamento per tutti noi.

Ricordiamo **Carla Nespolo**, prima presidente nazionale dell'ANPI che non ha partecipato, per ragioni di età, alla Resistenza, che ci ha insegnato che partigiani non si nasce ma si diventa: scegliendo da che parte stare, giorno dopo giorno, scegliendo tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la libertà e l'oppressione, tra lo schierarsi e l'indifferenza! Con lei è iniziato quel passaggio gene-

razionale di testimone nell'ANPI che siamo chiamati a proseguire.

Ricordiamo **Lidia Menapace** che da giovane staffetta partigiana in Val d'Ossola a senatrice della Repubblica si è sempre spesa in battaglie per la pace, per l'uguaglianza, per i diritti delle donne, cioè dell'umanità. E poi la coerenza che la portò sempre ad interpretare la Resistenza come un'avventura non conclusa, che non può essere imbalsamata nelle celebrazioni. I valori che ha coltivato e ricercato nella sua vita - antifascismo, libertà, democrazia, pace, uguaglianza - sono quelli fatti propri dalla Costituzione italiana e che ha vissuto quotidianamente.

L'arte può aiutarci a vivere meglio

La prima volta che Francesco d'Assisi, ovvero San Francesco, andò a Greccio, un paese del Lazio, in provincia di Rieti, fu intorno al 1209. In quegli anni la popolazione era esposta a gravi flagelli: ogni anno campi e vigneti erano devastati dalla grandine. Francesco vi andava a predicare e gli abitanti così presero ad amarlo.



Fu molti anni dopo, nel 1223, che Francesco scelse l'umile paese montano di Greccio per rievocare la nascita di Gesù. Quell'ambiente povero aveva per lui grande somiglianza con Betlemme, luogo in cui era stato. Greggio era per lui il posto ideale per ricreare l'ambiente della Natività. Così questo paese ebbe il privilegio di vedere la

realizzazione del Primo Presepe Vivente. Il Santo fece approntare per la prima volta una mangiatoia con un bue e un asino veri. In quella circostanza non ci furono persone che rappresentarono né la Vergine né S. Giuseppe né il bambino. Ci saranno negli anni a venire. Allora tutto il popolo partecipò all'evento. Nella narrazione della Legenda Maior si narra di un bimbo comparso tra le braccia del santo.

Giotto, il più grande artista medievale, il più rivoluzionario per il suo tempo, ha raccontato con la pittura la vita di S. Francesco negli affreschi che si trovano nella basilica superiore di Assisi. Tra questi vi è l'episodio che rappresenta il Presepe di Greggio.

Una scena complessa è quella che Giotto ricrea tenendo conto di quanto era stato scritto ma con un'interpretazione personale, non una scena all'aperto come era avvenuto con San Francesco, ma in un interno.

Colloca l'evento in una chiesa dove noi spettatori che osserviamo la scena la vediamo dal fondo dell'abside; le donne si affacciano e si accalcano sulla soglia visto che a loro non è consentito entrare, dando l'idea della folla di quel tempo; i personaggi in

prima fila tacciono e osservano sorpresi, mentre più indietro i frati continuano a cantare. Tutto converge sulla figura di Francesco inclinato sul Bambino. Il santo e il bambino hanno i volti vicini e si guardano con intensità, sono l'uno nello sguardo dell'altro. Uno sguardo che emoziona dove gli occhi parlano. È il primo pittore che nel suo secolo rappresenta le figure con le loro emozioni in uno spazio reale. Qui si comprende perché Giotto è definito il pittore degli sguardi e degli affetti.

Possiamo dire che anche i nostri sguardi oggi, in tempo di *coronavirus*, parlano con gli occhi e trasmettono emozioni e stati d'animo. Le emozioni e i sentimenti sono una forma di energia importante, a cui l'arte è indissolubilmente legata.

Ci fa bene guardare e approfondire l'arte, proprio in questi tempi difficili, ci porta ad entrare in mondi diversi ad attivare risorse, energie verso noi stessi e gli altri. Ci arricchisce, ci completa, fa nascere in noi sentimenti positivi ci porta verso la bellezza, ci aiuta a conservare la gioia e l'inclinazione alla speranza.

Lia Goffi



12 dicembre, Piazza Fontana: è bene non dimenticare.

Il 12 dicembre del 1969 una bomba ad alto potenziale e di chiara matrice neofascista esplodeva nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano provocando 17 morti e 84 feriti. Fu l'inizio della "strategia della tensione" ed il preludio di una stagione di terrorismo ed eversione in Italia.

Ricordando anche la 18ª vittima dell'ordigno milanese, Giuseppe Pinelli, «vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di una improvvisa assurda e tragica fine», il Comitato permanente antifascista di Milano ha sottolineato l'importanza di «mantenere vigile l'attenzione dei cittadini contro i pericoli che la nostra democrazia sta ancora correndo per il ripresentarsi di movimenti neofascisti e neonazisti che si contrappongono ai principi della Costituzione repubblicana e alle leggi Scelba e Mancino, che qualcuno vorrebbe abolire».

A 51 anni dalla strage di piazza Fontana, oltre al doveroso tributo di memoria ai caduti ed ai feriti, è necessario interrogarsi sulle troppe domande ancora senza risposta sui mandanti e sul ruolo degli apparati deviati dello Stato. Dopo 51 anni è troppo chiedere verità e giustizia?

I diritti dell'uomo e la dichiarazione universale del 1948

[...]il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Sono passati settantadue anni dal 10 dicembre 1948 quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunitasi a Parigi, approvò la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promettendo all'umanità, uscita stremata dagli orrori della seconda guerra mondiale, l'inizio di una storia nuova. Ancora oggi non è retorico affermare che la Dichiarazione universale rappresenta un punto di svolta nella storia e costituisce una sorta di *Magna Carta* dell'umanità. Già dal preambolo, in due punti fondamentali, si esplicita la filosofia che regge l'intero impianto.

Il primo è che esiste *una sola famiglia umana*. Ciò comporta il rovesciamento e la radicale delegittimazione non solo delle teorie razziali che avevano alimentato i regimi nazifascisti, ma anche di consuetudini, tradizioni, purtroppo ancora vigenti in alcuni tra gli Stati che hanno sottoscritto la dichiarazione. Il secondo, conseguenza del primo, è il riconoscimento della *dignità* di tutti i membri della (unica) famiglia umana, che sono perciò titolari di diritti uguali e inalienabili, dunque universali.

Essa è il patrimonio morale che l'Occidente ha edificato per l'umanità intera. Dopo la sua approvazione non sono più concepibili un diritto della tortura, un diritto della discriminazione razziale, un diritto della schiavitù, né sono giustificabili gli orrori delle guerre.

Dopo 72 anni dobbiamo constatare che quella promessa di una storia nuova è rimasta largamente inattuata...

Proviamo a riderci sopra.....



MA COS'ALTRO PUÒ SUCCEDERE ANCORA QUEST'ANNO?



UN PO' DI STORIA.....

Tratto dal libro "Avevamo 15 anni" di Libero Traversa.

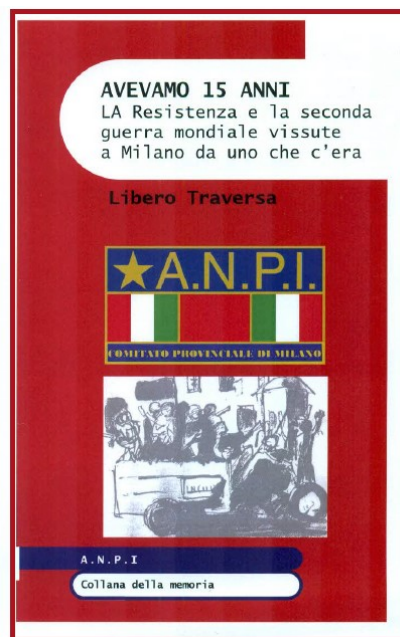
Avevamo 15 anni, proprio come la *Bella Gigogin delle 5 Giornate di Milano*, agli inizi del 1944 durante quel terribile inverno di gelo e di fuoco.

Avevamo 15 anni e partecipavamo alla resistenza qui a Milano, battendoci contro i tedeschi e i loro servi fascisti: lanci di volantini e comizi davanti alle fabbriche, alle scuole. Sui mercati, fuori dalle chiese, eppoi disarmo di brigatisti neri, sostegno di renitenti alla leva, raccolta di indumenti per i partigiani in montagna, e alla fine partecipammo all'insurrezione del 25 aprile.

Avevamo 15 anni, ma eravamo invecchiati precocemente: sotto i bombardamenti, con poco mangiare e tanto freddo, con padri e fratelli in guerra, morti dispersi e tanti deportati nei campi di concentramento in Germania.

E sentivamo la voglia di ribellarci contro la guerra, gli invasori tedeschi, il fascismo e la monarchia responsabili di tutto. [...]

Per trasportare il materiale di propaganda da una parte all'altra della città, usavo una cappelliera tonda di cartone con manico: era quella con cui portavo in giro guanti, sciarpe e calze di lana per conto di una signora. Si trattava di articoli venduti alla borsa nera e lavorati clandestinamente a domicilio da alcune



magliaie. La signora in questione forniva la lana - procurata chissà come - e io la consegnavo ai negozi. Svolgevo questo lavoro il pomeriggio dopo la scuola. Paga di qualche lira a settimana (rischio di arresto e bombardamenti compresi).

Tuttavia questo lavoro era molto utile perché mi consentiva di muovermi per la città e di usare la cappelliera come contenitore dei materiali di propaganda. [...] Il mio primo comizio lo feci davanti alla fabbrica delle Rubinetterie Riunite, al Giambellino. All'uscita degli operai, saltai su un cumulo di macerie di una casa bombardata e gridai: "Abbasso il fascismo, morte al duce!" Tutto qui. Fu un gran bel discorso!

Poi lanciammo in aria dei volantini e scappammo di corsa, mentre gli operai li raccoglievano...

Da leggere: Tempo di uccidere di Ennio Flaiano

"Quando la campagna sarà finita non pochi si precipiteranno a scrivere dei libri" annota Flaiano nel febbraio del 1936, mentre, sottotenente del Genio, partecipa alla guerra d'Etiopia.

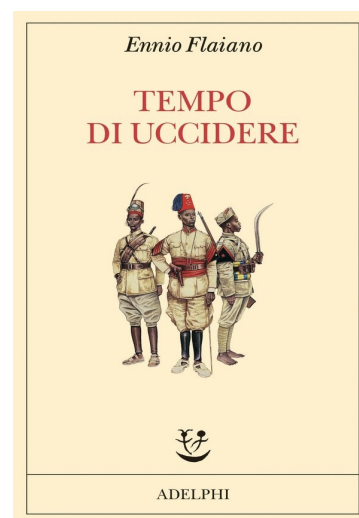
«Già immagino il contenuto e i titoli: "Fiamme nel Tigrà", "Africa te teneo", "Tricolore sull'Amba"!».

Non a caso, attenderà dieci anni prima di ricavare da quella sofferta esperienza - fatta di sete e stanchezza, caldo e paura - un romanzo.

Un romanzo sconcertante, tanto più in pieno clima neorealista, che ha come sfondo il Paese tri-

ste, ingrato, ambiguo, sfuggente delle iene (e che dunque cela di necessità "qualcosa di guasto"), e al centro una vicenda "assolutamente fantastica": un delitto futile e fatale, che scatena in chi l'ha commesso un corrosivo delirio.

E gli trasmette il morbo di un "impero contagioso", di un senso di colpa inscindibile dal rancore, di una pietà commista a disprezzo per un mondo ignoto, l'Africa - "lo sgabuzzino delle porcherie", dove gli occidentali vanno "a sgranchirsi la coscienza".



Ennio Flaiano
Tempo di uccidere
ADELPHI